La « storia » di Roberto Cantagalli

# I fascisti degli anni '20 a Firenze

**Un utilissimo contributo alla descrizione della crisi di egemonia politica e culturale del blocco storico proprietario e della sua ricostituzione con l'aiuto dello squadrismo**

Sul fascismo fiorentino c'è una intera letteratura: a cominciare da alcuni degli stessi squadristi « della prima ora » che sfogarono le loro frustrazioni intellettuali e politiche o proseguirono i loro ricatti durante il ventennio con libercoli di memorie e prose becere e diari in stile futurista sulle « spedizioni punitive ». E ci sono le postume elaborazioni letterarie, i romanzi di Pratolini in primo luogo, alcune delle pagine più recenti — quelle più sofferte e recuperate come « cronaca » — di Bilenchi, una compilazione di Cancogni sullo squadrismo toscano; e una serie di ricerche condotte da giovani studiosi.

Tuttavia, per arrivare a dare una *storia* di questo fenomeno abbastanza tipico e tuttavia non facilmente assimilabile alle vicende parallele del resto d'Italia per via di alcuni caratteri specifici alla regione e alla città, mancava qualcosa. Vorrei dire — e azzardo il giudizio consapevole di tutti i rischi di superficialità — che anche da parte antifascista, nel ricostruire i delitti e la « resistibile ascesa » del fascio fiorentino, strumento feroce della lotta di classe nel primo dopoguerra ma non facile a maneggiarsi da parte dello stesso Mussolini, si è spesso rimasti prigionieri di una mitologia storicamente non fondata: quella di un fascismo fiorentino sostanzialmente plebeo, sottoproletario, figlio dell'antico spirito fazioso della Città di Dante e dei Ciompi. Un fascismo strumentalizzato sì dalle forze di classe dell'agraria e della borghesia, ma alla fine anch'esso da queste giocato e rimesso « in borghese » nelle strutture del nuovo regime d'ordine.

Intendiamoci: non è che manchino studi seri sulla dinamica dei rapporti di classe nella Toscana di quegli anni, sul ruolo dell'industria privata e dei suoi rapporti con lo Stato, sull'agraria e il movimento contadino, sulle tradizioni del movimento operaio e le condizioni della sua sconfitta di allora. Mancava, per una visione storica più organica, il collegamento tra questa dinamica e i caratteri specifici — per certi versi unici — dello squadrismo a Firenze e in Toscana.

Perchè, insomma, così stupido, vile e feroce? E perchè, nonostante queste sue caratteristiche o grazie appunto ad esse, capace in pochi anni di distruggere quanto avevano costruito nella regione generazioni di militanti operai e contadini?

A questa domanda mi sembra risponda assai bene il grosso libro di *Storia del fascismo fiorentino 1919-1925* di Roberto Cantagalli (Vallecchi editore, Firenze 1972, pagg. 450, Lire 6000): uno studio condotto attraverso accurate e pazienti ricerche di archivio, documenti dell'epoca, raffronto e analisi di testi, testimonianze di sopravvissuti, e tuttavia scritto benissimo, col piglio del narratore e del cronista di razza, e dirò di più, illuminato da una sicurezza e precisione di giudizio anche su cose e personaggi minori, su episodi in apparenza marginali, che tutto insieme, chiuse le pagine, lasciano l'immagine di un saldo atteggiamento morale quale sta sempre al fondo di uno storico di razza.

## Una scelta di campo

*Sine ira et studio*, ma in realtà con la rabbia dei ricordi di adolescenza e l'amore per le vittime, per gli operai e i contadini e gli intellettuali antifascisti della sua terra colpiti dalla brutalità fascista, Cantagalli sa di istinto collocarsi nella narrazione dal punto di vista giusto: che è quello, appunto, dell'intreccio strettissimo tra l'analisi dei rapporti di classe e quella delle motivazioni politiche, culturali, al limite anche psicologiche e caratteriali dei singoli atti pazientemente ricostruiti. La cosa è tanto più notevole in quanto l'autore, uomo di scuola e studioso di storia toscana, ma in campi finora abbastanza lontani, per quanto si riferisca *en passant* alla propria maturazione antifascista giovanile, non è — come si dice — uomo politicamente attivo.

La sua scelta di campo egli l'attinge dunque dal fondo della stessa storia una volta vissuta come emozione morale e ora rivissuta nelle pagine del libro: in altre parole costruisce *coi fatti* le ragioni di un antifascismo che non è solo di ieri, ma si proietta nel presente, incide anche senza nominarle sulle nubi di oggi.

In questo senso la chiave della *Storia* sta nella finissima descrizione della crisi di egemonia politica e culturale del blocco storico proprietario e della sua ricostituzione sotto la spinta e la protezione dello squadrismo fascista. E' cioè la borghesia stessa che produce, nel momento in cui le mediazioni giolittiane e liberali, prima durante e subito dopo la guerra, si manifestano inefficaci, il bubbone della violenza, per punire le masse operaie e contadine colpevoli di aver cominciato a intravvedere la prospettiva di un assetto diverso. I servi vili senza arte nè parte che non sia quella della pistola e dell'olio di ricino vengono quasi tutti non dalla « plebe » ma dal seno di una piccola borghesia in crisi di valori; ma i padroni sono lì dietro, coi loro precisi interessi di classe, a guidare, a incoraggiare, a foraggiare.

## Gli strumenti del potere

Uno dopo l'altro, gli strumenti del potere tradizionale, le associazioni proprietarie, l'apparato dello Stato, la polizia, l'esercito, le forze ideologiche, entrano nel nuovo blocco che si viene formando all'insegna del manganello. A uccidere ferocemente il comunista Spartaco Lavagnini, al suo tavolo di lavoro del sindacato ferrovieri, dando il via alle più truci giornate di sangue del '21 illuminate dalla eroica resistenza di San Frediano e di decine di paesi del contado a cominciare da Empoli, è — su questo il libro arreca una preziosa rivelazione confortata dopo cinquant'anni da testimonianze dirette — un agrario in persona, mentre trenta scherani lo attendono sghignazzando da basso sotto le strette scale di via Taddea; un altro nobile rimette per spregio la sigaretta tra le labbra al cadavere, e qualche ora dopo si preoccupa di correre da un avvocato per sapere « se c'era pena ».

Il quadro che abbiamo di fronte si precisa così sempre meglio attraverso la narrazione come quello di una crisi interna della classe dominante che ne rivela all'improvviso il vero volto, quello della violenza diretta e brutale. Su questa sono modellati gli scherani, a questa si adatteranno ben presto senza sforzo i vecchi fautori dell'« ordine » e gli arcadici cantori delle virtù tradizionali del mezzadro toscano. In questo senso, assai suggestivi e persuasivi ci appaiono nel libro anche i capitoli introduttivi dove, sia pur sommariamente, si coglie la genesi del mostruoso fenomeno di violenza nella crisi anche culturale della vecchia egemonia borghese. I Prezzolini, i Papini, i Soffici, o i liberali alla Ojetti sono nell'immediato anteguerra appena gli antesignani dei sanguinari pulcinella che avrebbero nutrito le schiere turbolente dei primi fasci fiorentini, non a caso nati da vecchi cenacoli futuristi o peggio.

Dall'altra parte, fuori dal quadro che traccia il Cantagalli, ma sempre presente, il movimento popolare. Qui il libro non poteva che essere sommario, anche se non v'è pagina che non vibri di onesta e generosa simpatia per le vittime della violenza e di fiducia nei valori che già allora ponevano le premesse della purtroppo lontana Resistenza e per la fondazione di un'Italia nuova.

Gli studi, che già in questo campo — del movimento operaio organizzato — sono andati parecchio avanti, potranno integrare quanto in questo bel libro può apparire ancora in ombra, e illuminare meglio le complesse ragioni sia della sconfitta di allora che della successiva ripresa. Resta al Cantagalli il merito di averci dato, dal punto di vista di un intellettuale antifascista sinceramente legato ai destini delle classi lavoratrici, una prima utilissima visione di assieme.

**Bruno Schacherl**

TORINO — Un gruppo di ragazzi in un quartiere operaio. La spinta all'individualismo caratterizza i grandi agglomerati di cemento dove mancano del tutto o quasi le strutture per la vita associativa

*TORINO*

Indagine-campione sulla vita associativa dei giovani

# Oltre il flipper e la TV

**Nel quartiere Mirafiori-Sud, alla ricerca di cifre ed esperienze che aiutino a comprendere le esigenze, le difficoltà, le « scelte condizionate » della nuova generazione - Il deserto di strutture per il tempo libero - Un dono degli industriali al MSI - Attività in parrocchia - L'analisi dei compagni**

**Dal nostro inviato**

TORINO, *agosto*.

Mirafiori Sud: diciottomila abitanti della « nuova Torino » in un quartiere Gescal i cui confini innaturali sono per tre quarti gli alti muri di cinta della Fiat Mirafiori. I palazzi, monotonamente moderni, sono progettati su una stanca ripetizione delle città satelliti della socialdemocrazia scandinava. Case di pura abitazione; il « punto » di vendita (che però a sei anni dalla nascita ufficiale del quartiere ancora non esiste); un « centro sociale » ma per una attività associativa praticamente inesistente; una immensa parrocchia plurimilionaria.

In tanto spreco di cemento, tuttavia, non v'è luogo possibile dove i partiti politici (o i sindacati) possano trovare ospitalità, sia pure a pagamento. Non ci sono negozi da affittare; tanto meno appartamenti per attività che non siano quelle della pura sopravvivenza. Vanamente, almeno finora, il Comitato di quartiere ha chiesto che il Comune preveda locali disponibili all'esercizio dell'attività politica, componente necessaria della democrazia costituzionale. Il Comune ha risposto che « legalmente » non può. Non si possono, insomma, concedere spazi per sollecitare autonome attività di base. I partiti, i sindacati, l'associazionismo sono invitati ufficialmente ad arrangiarsi

E' in questo quartiere Mirafiori-Sud (e meglio sarebbe dire, Fiat - Mirafiori - Sud) che cresce un ritaglio della nuova generazione torinese. E' da questo quartiere — proprio perchè si tratta di un quartiere così « difficile », e al tempo stesso tipico di una grande città industriale di immigrazione — che siamo partiti per un breve viaggio che ci condurrà da Torino a Catania, attraverso Roma e la Toscana. Quattro momenti dell'Italia contemporanea, alla ricerca di alcune cifre e di alcune esperienze, naturalmente senza nessuna pretesa di dire tutto.

Quattro campioni di una realtà assai complessa, per cominciare a far luce su quel che la società è in grado di offrire ai giovani oltre la scuola dell'obbligo e il destino di una vita di lavoro (quando, ovviamente, vi sono scuola e lavoro), oltre la televisione e il flipper, il jukebox e le illusioni della civiltà dei consumi. E in che modo, anche, i giovani — o una parte dei giovani e quale parte — reagiscano e si organizzino, dentro e fuori le grandi istituzioni della vita associativa del paese. Un materiale da offrire alla discussione.

Partiamo dunque da un quartiere complicato. Dove esiste una larga presenza politica comunista e di sinistra, ma dove l'organizzazione della vita sociale è fatta in modo da scoraggiare (da tentar di scoraggiare) i giovani dalla partecipazione politica.

Don Paolo Gariglio è un prete « moderno ». Gioviale e attivo, si aggira per la parrocchia di San Luca — la parrocchia « svedese » di Mirafiori Sud — col piglio che deriva dalla certezza dell'efficienza.

## Il Comitato di quartiere

Una chiesa imponente è l'unico decoroso spazio associativo del quartiere. Ma le mura della parrocchia comprendono dell'altro: i giovani che hanno terminato la scuola dell'obbligo vi trovano assistenza nelle otto aule del Centro di addestramento professionale (disegnatori, congegnatori, segretarie steno dattilo, calcolo meccanico). Nel quartiere, dice don Paolo, soltanto il 16-17% dei ragazzi continua a studiare oltre la terza media: ma due anni dopo questa percentuale è già ridotta all'otto, nove per cento. E la parrocchia propone allora altre attività, culturali se così si può dire, sociali e sportive.

Il pilastro di questa struttura è la Comunità giovanile San Luca: un gruppo di ragazzi fra i quindici e i venti anni. La loro attività più recente, dice don Paolo con estrema ammirazione, è di aver pagato di tasca propria un turno di riposo ad alcuni anziani del quartiere nella Casa Alpina (della parrocchia naturalmente) dove gli stessi giovani, d'estate, organizzano qualche campeggio. La loro attività permanente è l'incontro al sabato sera nel cinema-teatro (parrocchiale) dove si alternano il ballo al cinema, qualche volta il dibattito e il teatro.

Poi lo sport. C'è, dice ancora don Paolo, la Polisportiva Mirafiori Sud - San Luca che usufruisce di un piccolo impianto comunale con campo di calcio, pallacanestro e pista di pattinaggio.

Per diciottomila abitanti, non c'è altro a Mirafiori Sud, questo grande quartiere di una « moderna » città industriale. E parecchi, facendo di necessità virtù, si raccolgono attorno alla parrocchia. La nostra attività, dice ancora don Paolo, ne investe circa settecento; ma il nucleo più stabile è di circa trecento.

E' una cifra rilevante, tanto più che non vanta alcuna concorrenza. Niente circoli culturali, niente o comunque ben poca vita politica organizzata di quartiere. I partiti?

Il partito comunista per il momento è « ospite » dei socialisti in una baracca (dieci metri per cinque, forse) in legno, sopravvivenza temporanea dei cantieri di costruzione. E' soltanto un « comitato di quartiere » che si sta adesso costituendo in vera e propria sezione, diretto da un gruppo di compagni *anziani*, per ora senza FGCI. I compagni spiegano la vicenda assurda della ricerca di una sede. Hanno provato anche al cosiddetto *Centro sociale* (una bella palazzina, ma già semicadente, il verde incolto, un bar frequentato da qualche anziano ma soltanto per giocare a carte, un luogo che respinge con la sua stessa struttura la presenza giovanile).

Ma anche il *Centro* non può « legalmente » concedere nemmeno una stanza per ospitare partiti politici, come se si trattasse di organizzazioni vietate e clandestine, e non di organismi che la Costituzione pone a base dello Stato democratico; può offrire, semmai, le sue sale per qualche dibattito « non di partito ». Il confronto fra quanto può fare e offrire oggi il partito e l'efficienza parrocchiale è dunque duro; così come lo è il confronto con le lusinghe della città con le sue sale da ballo, i suoi cinema, i bar.

Il PCI, anche se forte, rischia di pagare proprio sulla pelle dei giovani questa difficile situazione: alle elezioni politiche di maggio ha ottenuto il 41%, percentuale assai elevata, tuttavia inferiore al 47% del 1968 (ma anche in virtù di nuovi insediamenti, fra cui una intera comunità di dipendenti statali — anche agenti di PS — che è divenuta una roccaforte del voto di destra).

Una sede, invece, ce l'ha il MSI. Una delle rarissime sedi periferiche di Torino operaia. Come l'ha trovata? E' un dono industriale: i capannoni di una fabbrichetta della zona che è stata smobilitata, la ITA-Tubi. I fascisti, nel quartiere, sono una risibile minoranza. Ma hanno un luogo tutto per loro e anche una società sportiva. Il loro capo è perfino consigliere comunale oltre che ex-dipendente dell'ITA.

Fra la parrocchia e la strada, la scuola e il lavoro si trascina dunque la vita di tanta parte dei giovani di Mirafiori Sud, quartiere operaio di Torino. E' un caso limite? Può darsi. E certo, già in altri quartieri Mirafiori, la realtà si presenta più complessa e articolata.

Un breve incontro con i compagni operai che lavorano alla Mirafiori - fabbrica (il colosso di quasi sessantamila dipendenti che è l'anima portante di questa parte della città) muta già il quadro. Parlo con i compagni del partito e della FIOM, e anche con i lavoratori della FIM-CISL, nelle sedi che circondano la fabbrica.

## La spinta all'isolamento

Il rilancio organizzativo è notevole. Qualche anno fa, a Mirafiori, i comunisti iscritti erano appena una cinquantina; l'anno scorso erano oltre trecentocinquanta; questo anno più di settecento. I tre sindacati metalmeccanici organizzano più di quindicimila operai (che è poco e moltissimo al tempo stesso, se si fa il confronto con un passato anche abbastanza recente). Qui c'è il clima di tensione che precede i grandi scontri contrattuali e c'è la consapevolezza della durezza di una lotta che prosegue ben oltre i termini del contratto. La presenza giovanile è crescente, ma i problemi sono enormi.

Solo una minoranza abita nei quartieri intorno alla fabbrica: e l'impegno degli attivisti, sindacali e di partito, raddoppia la sua fatica col crescere delle distanze. Può bastare un matrimonio, dicono, a rendere inevitabile l'attenuarsi di un rapporto stabile: ma come si fa a pretendere che anche il giorno di riposo venga vissuto intorno alla fabbrica, lontano dalla nuova famiglia? Per i giovani che vogliono lottare all'interno del colosso FIAT c'è una scelta quotidiana che non è mai facile risolvere. La spinta all'isolamento, alla disaggregazione dalla vita collettiva è forte, e occorre contrastarla con un'azione assidua di penetrazione politica.

La stessa Chiesa avverte la gravità di questa condizione e, sia pure a fatica, lascia che si ricerchino strade nuove, opposte a quella della esteriore efficienza della parrocchia di San Luca. Ecco infatti, a Mirafiori Sud - Ovest (un quartiere di trentamila abitanti, abitazioni medie salvo un breve tratto di case popolari, una sezione del PCI attiva e ricca di giovani che ha migliorato nel '72 i risultati elettorali del '68) l'esperienza della parrocchia della Ascensione.

Ne parla don Angelo Pittau, vice parroco. Un giovane sardo (che ha fatto anche tre mesi da giornalista nel Vietnam del Sud) nella sua abitazione - parrocchia all'ottavo piano di un palazzone dormitorio. La chiesa? E' quella sorta di grande garage al centro della piazza. Per accedervi si scende al di sotto del piano stradale, come un garage - scantinato, appunto. Qui non c'è « centro parrocchiale », e i preti che vi operano hanno scelto, non a caso, il vestire laico, via la tonaca e semmai giacca e cravatta. Il « centro » è la casa dei parroci, un appartamento come tanti altri.

La tesi di don Angelo è che il rapporto tradizionale va ribaltato nel rifiuto dello stile « oratorio salesiano » impostato all'insegna dell'*efficienza:* una efficienza che è buona per tutto, per dir messa e lavorare obbedendo. Il nostro impegno, dice, è impegno sull'uomo: la crisi provocata dalle esperienze del '68 e del '69 non è passata senza lasciar tracce, anche se è una illusione che tutto il vecchio sia stato spazzato via. Questa parrocchia si dichiara disponibile al dialogo con chiunque operi sull'uomo e per l'uomo; senza necessità di darsi strutture, adottanto il metodo dell'assemblea, occorre far partire la protesta dagli stessi giovani, dar coscienza ai nuclei capaci di operare nella comunità. E' una chiesa che sembra voler fare una scelta di classe; almeno una scelta anticonsumista, come è scritto anche sul giornalino parrocchiale.

Ma quanti sono i giovani « attivi » dentro e fuori la parrocchia? Pochi. Il vice-parroco enumera le cifre dei partecipanti ai nuclei presenti nella zona: quindici, trenta, una decina. Nell'insieme non si arriva al centinaio, ma gli effetti della loro azione sembrano essere assai più estesi.

Questa è, davvero, una esperienza-limite. Ma appare anche una delle rare dove si tenti una aggregazione giovanile in termini di lotta sociale così come, ben oltre questo schema dello spontaneismo cattolico, può avvenire soltanto nella struttura del PCI. E' quel che confermano due giovani compagni della non lontana sezione di San Paolo: un ragazzo veneto e un abruzzese, nuovi quadri del partito torinese.

I dati sul loro quartiere — un quartiere operaio — sono rapidi: 4.700 iscritti alla scuola dell'obbligo. Per chi prosegue gli studi c'è, nel 60% dei casi, il tecnico e il professionale. Non esistono circoli culturali giovanili, ma ci sono tre sale cinematografiche e tanti bar. Soltanto la FGCI, fra le organizzazioni giovanili di partito, ha una struttura organizzata, con 60 iscritti (40 l'anno scorso). Fra i « gruppetti », sono presenti soltanto l'*Unione* e *Lotta Continua*, che tuttavia non riesce nemmeno ad aprire una sede.

La città, anche per i giovani di San Paolo (un quartiere già quasi « centrale » rispetto a Mirafiori) è un corpo anonimo che offre soltanto il transito dalla scuola alla disoccupazione o al lavoro, e frammezzo i ritmi disorganici del tempo libero di consumo. Ma qualcosa muta anche qui, con fatica.

I compagni citano i dati di incremento del tesseramento al partito fra le giovani leve operaie di alcune fabbriche; segnalano una rinnovata partecipazione dei giovani per l'azione politica. Ma hanno anch'essi piena consapevolezza, e lo dicono, che il nemico principale sia il carattere disgregante del quartiere: un carattere che tende a farsi più evidente nelle zone di nuovo insediamento dove al vecchio ceto operaio cominciano a sostituirsi gruppi di ceto medio impiegatizio.

Trasformandosi, infatti, il quartiere peggiora dal punto di vista delle sue caratteristiche socio-politiche. Ed è un destino che sembra incombere sull'intero centro di Torino se dovesse avviarsi — come ormai apertamente si chiede — la trasformazione del vecchio centro, oggi ancora sede della « prima immigrazione » in case vecchie e spesso malsane. Nella Torino di domani, insomma, dovrebbero svilupparsi ancora i dormitori come il Mirafiori Sud. E' una prospettiva di fronte alla quale crescerà amaramente la fatica e l'impegno di essere giovani. E quindi anche qui si apre un terreno nuovo di lotta e di ricerca.

**Dario Natoli**

Una discussione sul Piano territoriale per il capoluogo siciliano

# I traguardi di Palermo

**Le vicende degli ultimi dieci anni - La relazione della Commissione parlamentare antimafia - Chi sono gli speculatori sulle aree fabbricabili - I difetti delle proposte presentate e gli obiettivi indicati dai comunisti**

**La grave vicenda del piano territoriale di coordinamento che si vorrebbe imporre a Palermo è oggetto di una nuova nota del compagno Franco Berlanda che intende puntualizzare i termini della questione dopo l'intervento sull'« Espresso » di Bruno Zevi. Sono in effetti presenti, nell'affare del piano territoriale di Palermo, tutti gli elementi per una approfondita discussione politica sui rapporti tra lo sviluppo economico-sociale e il lavoro degli urbanisti.**

Le vicende palermitane sono significative di un clima clientelare che non è certo prerogativa soltanto di questa città, ma qui meglio che in altri luoghi i contrasti sono più evidenti, e più decisivi gli interventi dettati dall'« uso capitalistico del territorio ». E i casi del Piano Regolatore di Palermo dimostrano il nuovo atteggiamento del potere mafioso.

Sono ormai passati più di dieci anni da quando apparve nell'*Espresso* la notizia della prossima approvazione del piano regolatore di Palermo: « Salvatore Corallo ha fissato una scadenza precisa, entro il 22 agosto 1961 vuol firmare il decreto, l'amministrazione socialista deve poter vantare una conquista anche nell'ambito urbanistico ».

In quella nota si riassumevano anche i concetti informatori del piano e le sue principali caratteristiche, nuove zone residenziali per circa 300 000 abitanti; concentrazione delle industrie in cinque zone; creazione di un moderno nucleo direzionale; risistemazione del traffico e delle comunicazioni; attrezzature scolastiche adeguate; un centro universitario e impianti sportivi, ospedali che raddoppiassero l'attuale dotazione; zone di verde per oltre 22 ettari; risanamento radicale dei quattro Mandamenti nel centro antico, con vincolo assoluto di tutti i monumenti caratterizzanti il « cuore » urbano.

Purtroppo quella dello *Espresso* era una nota troppo ottimistica e sottovalutava le forze che avevano già affossato le proposte di legge urbanistica regionale siciliana e che avevano intralciato gli sforzi del Comitato regionale urbanistico. Pochi mesi dopo infatti, Bruno Zevi in un'altra nota scriveva: « Non si riesce a comprendere perché il piano sia stato messo a dormire », e infatti il piano verrà approvato con decreto del Presidente della Regione soltanto il 28 giugno 1962.

Oltre che nelle « Cronache di Architettura » esiste però un'altra storia molto convincente del piano di Palermo, storia che non può non essere conosciuta dai progettisti del piano stesso: la si può leggere consultando la relazione sul Comune di Palermo svolta dall'on. Giorgio Vestri per conto della Commissione parlamentare antimafia Vi sono riprodotte alcune deposizioni rese alla Commissione, ancor oggi illuminanti. Per esempio il direttore dell'*Ora*, quotidiano della sera di Palermo dichiarò: « Esibisco i giornali con le denunzie relative al rilascio di licenze a mafiosi e di variazioni del piano regolatore a favore di mafiosi ».

Il defunto procuratore Scaglione a sua volta affermò: « Nel campo delle aree fabbricabili si è avuta in città una serie di fatti di sangue a causa della lotta spietata tra due gruppi, quello capeggiato da Di Maria e Mario Geraldo e quello da Caviglia Agostino e Vitale Carmelo » Aggiunse poi: « Quindi la mafia, abbandonato il latifondo, si accentrò in questa attività e tutta una serie di omicidi hanno riferimento esclusivo alla speculazione sulle aree fabbricabili » Il dott Minichini della CGIL aggiunse: « E' interessante vedere tutte le varianti approvate... varianti che corrispondono a proprietà di mafiosi, che si chiamano con nome e cognome registrati anagraficamente ».

Nel primo capitolo della relazione si ricorda che il comune di Palermo aveva ricorso per ottenere l'annullamento del decreto di approvazione del piano regolatore, perché il presidente della Regione aveva respinto circa 400 osservazioni contro il piano, le quali invece erano state accolte dal Comune, stravolgendo le originarie previsioni urbanistiche.

Nella relazione si afferma che « quando ad un piano si apportano ben 160 varianti, si corre il rischio di sovvertirlo, e sovvertirlo su istanza privata ». E ancora: « ...la commissione antimafia ha avuto luogo di ascoltare autorevoli deposizioni che hanno segnalato in quelle varianti uno dei punti centrali della collusione tra mafia e autorità pubbliche della città di Palermo ».

E' pur vero che oggi su molti di quegli episodi si cerca di stendere un velo, anche perché uno dei personaggi maggiormente nominati nel rapporto è diventato nel frattempo ministro, ma uno studioso dei problemi urbanistici dovrà un giorno o l'altro riordinare tali documenti.

Nella redazione dei piani regolatori ogni serio professionista dovrà sempre cercare di assicurare la massima pubblicità e la più diffusa partecipazione dei lavori del piano. Se ha invece lavorato nell'ombra, al riparo dalle « indiscrezioni » correrà il rischio che nessuno creda alle sue dichiarazioni progressive o invece sorga e si estenda il sospetto che sia sotto il profilo tecnico che sociale il suo piano debba essere respinto

Cercando di indagare su alcuni elementi fra i più visti si del Piano Territoriale di coordinamento, che si rivelano inaccettabili, oltre al vizio legislativo e al suo significato antidemocratico ci si accorge che il piano prevede per la Palermo del 2000 (facile fuga in avanti di chi non ha finora dimostrato di saper attuare quanto programmato dieci anni fa) una popolazione di 1 250 000 abitanti senza un minimo di credibilità circa le risorse disponibili, i posti di lavoro, ed i servizi sociali di cui saranno dotati Il problema sembra quello di estendere su aree sempre più vaste la destinazione residenziale, industriale e turistica, a beneficio della rendita fondiaria e, non volendo vincolare ad area pubblica per il tempo libero la costa e le spiagge, salvarsi l'anima con il parco delle Madonie.

Il piano inoltre non inserisce alcun servizio nell'ambito dei terreni attualmente destinati alla residenza o alle attività industriali, anche se è noto a tutti che il verde e le altre attrezzature di carattere collettivo, devono essere al centro di determinati raggi di influenza, altrimenti non possono essere utilizzati dalla popolazione. Nel piano, invece, con la oramai collaudata sfida al futuro si promettono invece servizi lontani e irraggiungibili.

Il piano infine privilegia l'opera di ristrutturazione della città che dovrebbe essere attuata rafforzando il carattere residenziale per le classi lavoratrici anche nelle aree centrali: basti pensare alla ricostruzione del vecchio centro storico, sempre rimasto nelle condizioni di vent'anni fa e il completamento di quelle aree libere fra i quartieri segregati e segreganti ed il resto della città. Per chi conosce Palermo — ma è un fenomeno che si ripete in tutte le grandi citta italiane — quartieri-città con 30-40 mila abitanti come Borgo Nuovo e lo Zen, sono esclusi dalla vita del capoluogo, localizzati fuori dalla *forma urbis* per isolarli dal punto di vista sociale e per utilizzarli ai fini di un enorme aumento del valore dei suoli fabbricabili ancora liberi. Il progetto prevede alcune specifiche operazioni come l'arretramento della stazione ferroviaria, l'autostrada sopraelevata, una nuova circonvallazione a monte e conferma la copertura del fiume Oreto, tutte iniziative che mascherano, sotto il profilo dell'ammodernamento della città, una serie di precise operazioni della speculazione fondiaria.

Se i tecnici sono disposti ad assumersi delle responsabilità e se sono realmente impegnati, essi devono poter comunicare tale loro impegno agli altri cittadini, devono far sì che i loro discorsi, ed ancor più i loro progetti, siano comprensibili. Piani stesi alla scala di 1:100.000, dove un centimetro è l'equivalente di un chilometro non possono pretendere di essere veritieri, non danno modo a nessuno dei cittadini di partecipare alle scelte *prima* e alle verifiche *durante* il processo di realizzazione (se vi sarà), nè di capire con quali strumenti sia possibile migliorare le loro condizioni di vita.

Gli obiettivi sostenuti dai tecnici comunisti e dalle forze popolari per la revisione globale del Piano regolatore del capoluogo e delle formazioni di un consorzio per il piano comprensoriale cercano invece di identificare queste condizioni, e ne sottolineano alcune caratteristiche: riduzione al minimo della rendita fondiaria attraverso l'esproprio massimizzato della legge 865; realizzazione degli standards urbanistici del decreto legge dell'aprile 1968 (quanti comuni in quattro anni lo hanno adottato?); intervento diretto delle amministrazioni comunali nel predisporre i piani delle aree produttive, distruggendo gli inefficienti e antidemocratici carrozzoni delle aree industriali della Cassa del Mezzogiorno; pubblicizzazione del centro storico per conservarvi una idonea composizione sociale, lottando cioè contro l'espulsione delle classi meno abbienti, e per poter sviluppare una serie di servizi di carattere pubblico, in primo luogo l'università; creazione di vaste aree di pubblica proprietà lungo le coste e nelle parti boschive per sopperire alle sempre più grandi necessità di svago e tempo libero, per ovviare in parte agli inconvenienti della nostra alienante società industriale; una programmazione precisa, nello spazio e nel tempo, degli interventi previsti.

Il « controllo urbanistico » è una cosa troppo importante perchè possa essere ulteriormente delegata. Gli stessi specialisti e la loro disciplina hanno tutto da guadagnare se si riuscirà a costruire autentici e omogenei gruppi di partecipazione popolare e democratica. Il rifiuto a schierarsi con le forze popolari e la difesa dei piani antidemocratici non possono avere altro risultato che quello di consegnare ancora una volta alle forze mafiose il destino di una città e del suo territorio.

**Franco Berlanda**